

LE LOTTE OPERAIE NEL TERRITORIO BERGAMASCO DALLA LIBERAZIONE AL 1950

Introduzione

Questo articolo è l'elaborazione di una tesi di laurea dedicata alle lotte operaie avvenute nel Bergamasco dalla Liberazione al 1950. L'intento non voleva essere solamente quello di stilare un resoconto dell'andamento delle vertenze più importanti del periodo ma, attraverso la loro ricostruzione, riuscire a mettere in luce alcuni snodi fondamentali che caratterizzarono la vita politica, sindacale ed economica.

La ricerca non è giunta a un risultato unico, bensì ricco di numerose sfumature, data la complessità dell'argomento affrontato. Il dato principale che emerge è la difficoltà intrinseca nel nostro territorio a sviluppare il conflitto operaio rispetto ad altre zone del paese; ciò era dovuto ad una serie di fattori tra loro interconnessi: le condizioni di vita difficili alla fine del conflitto, la ricostruzione e la ripresa produttiva che conobbero innumerevoli difficoltà, il ruolo degli Alleati che temevano disordini, le difficoltà di riorganizzazione del sindacato, la presenza di pochi grandi insediamenti industriali a fronte di numerose piccole aziende. Le lotte dunque stentaron a decollare nel Bergamasco e la spinta insurrezionale si esaurì brevemente, cosicché il ceto industriale ricominciò piuttosto in fretta a riguadagnare il terreno perduto. A mio parere esistevano gli spazi politici e sindacali per trasformare in conquiste concrete, a favore del movimento operaio, il vantaggio maturato durante la Resistenza; si può inoltre sostenere che i fattori sopraccitati che condizionarono la ripresa non permettevano una svolta radicale, che non era nemmeno voluta dalla maggioranza della popolazione. Risulta però che si sacrificarono alcuni cambiamenti in nome dell'alleanza politica tra i partiti e di quella tra le correnti a livello sindacale (cambio della moneta, epurazione di alte cariche fasciste, Consigli di gestione, sblocco dei licenziamenti). Il mio giudizio sull'alleanza che fu stipulata tra le sinistre e la Democrazia cristiana e tra le correnti sindacali non è comunque negativo: infatti la coalizione che guidò il paese era nata con la Resistenza e appariva inevitabile, mentre la rinascita sindacale unitaria permise di esercitare maggior forza contrattuale. Ovviamente queste alleanze erano legate a doppio filo e la fine dell'una significò inevitabilmente anche quella dell'altra, per cui la nuova collocazione politica si rifletté sulla posizione che assunse anche il sindacato: la Cgil (poi Cisl) non criticava mai l'esecutivo, che era invece messo in discussione frequentemente dalla Cgil.

La scissione è ovviamente uno dei punti cruciali per comprendere la vita sindacale e il suo stretto legame con quella politica; l'analisi della vicenda permette infatti di capire su che fragili equilibri si reggesse nel Bergamasco l'unità sindacale, in una provincia considerata 'anomala' vista la maggioranza della corrente cattolica all'interno della Cgil. Le difficoltà nel mantenimento di un'unità già debole furono acuite dalla fine dell'alleanza politica a livello nazionale che, nel maggio del 1947, vide l'estromissione dei socialisti e dei comunisti dal governo. A questo punto il sindacato diventava un importante strumento di opposizione alle politiche della Dc, sempre più vicine al volere della grande industria; perciò cresceva l'esigenza per il partito cattolico di annullare o quantomeno limitare la forza dei lavoratori. Il disegno di una rottura sindacale che permettesse la creazione di un organismo più vicino alle posizioni del governo nacque in questo periodo, ma si concretizzò solamente l'anno successivo. Lo scossone finale all'unità sindacale fu provocato dall'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948: la Cgil proclamò lo sciopero generale per tre giorni, la corrente cristiana non fu d'accordo con le modalità pur adeguandosi e nel mese di agosto si consumò la scissione. Nel Bergamasco il percorso fu simile e vide le correnti in netta divergenza fra loro sull'andamento dello sciopero generale, in seguito al quale anche a Bergamo ci fu la rottura, punto fondamentale che condizionò lo sviluppo delle lotte successive anche nel Bergamasco, dove i rapporti di forza, come abbiamo notato, vedevano una maggioranza della corrente cattolica. Ciò non significò un'automatica preponderanza del nuovo sindacato (Lcgil), che dovette organizzarsi, creare una struttura e conquistare la fiducia dei lavoratori che erano, in buona parte, favorevoli all'unità. In settori quali il tessile e l'abbigliamento il sindacato cattolico ebbe maggiori fortune, confermando i consensi della corrente cristiana unitaria, mentre nel settore chiave, il metalmeccanico, aveva ancora delle difficoltà a ritagliarsi uno spazio rilevante.

L'analisi della conflittualità sindacale porta alla conclusione, che può apparire banale, di una maggior efficacia rivendicativa data dai percorsi comuni tra le correnti o tra sindacati diversi; emerge dunque che, nel Bergamasco, la difficoltà a produrre conflitto che portasse ad un risultato positivo aumentò in seguito alla scissione. Spesso le posizioni sindacali divergenti furono abilmente utilizzate dagli industriali, sempre pronti a ricercare l'interlocutore più vicino alle proprie idee, trovandolo di frequente nel sindacato cattolico. Il processo di creazione di una vera autonomia sindacale era, a mio parere, ancora agli inizi e lontano dalla sua attuazione.

Le lotte che si svolsero nel biennio 1949-50 testimoniano la difficoltà a raggiungere un'intesa sindacale e l'approssimarsi della guerra fredda produsse l'isolamento della Cgil e la repressione dello Stato soprattutto nei confronti dei comunisti, considerati «il nemico interno»; in tutto ciò il ruolo esercitato dalle organizzazioni sindacali che nacquero in quel periodo (Cisl e Uil) fu teso a conquistarsi spazi a discapito della Cgil, nell'ambito di una battaglia, molto accesa anche nel Bergamasco, contro il pericolo comunista. Le lotte del periodo furono dunque limitate e difensive, anche a causa del consenso che poteva raccogliere, soprattutto in alcuni settori, la Cisl; mentre diversamente nel settore metalmeccanico la maggioranza che aveva la Fiom si concretizzò in percorsi più rivendicativi. In questo settore la ristrutturazione in corso voluta dagli industriali, con l'appoggio del governo, mirava a una massiccia riduzione del personale, cercando di colpire soprattutto gli attivisti e i militanti sindacali e politici per poter limitare la forza rivendicativa e operare i passaggi necessari per ridurre i costi e aumentare la produttività. Nel Bergamasco le lotte più rilevanti si svolsero all'Ilva — che fu occupata dagli operai per oltre due mesi — e alla Dalmine. In questi casi si verificò un'unità d'azione tra Cgil e Cisl che operarono insieme pur avendo obiettivi differenti: il sindacato cattolico non criticava il disegno globale di ristrutturazione, che invece la Fiom-Cgil contestava, limitandosi alla difesa dei posti di lavoro. L'aspetto fondamentale evidenziato da queste lotte, che caratterizzò anche gli anni successivi, fu quello della sostanziale difesa attuata contro i processi di ristrutturazione, che risultarono preponderanti nei confronti della forza contrattuale espressa dal movimento operaio, che risentiva della divisione sindacale e vide, nel corso degli anni cinquanta, la crescita della Cisl.

Bergamo alla fine del conflitto: la ricostruzione e le prime lotte per il lavoro e contro il carovita

La fine della guerra lasciò in eredità, anche nel Bergamasco, molte questioni aperte e di difficile soluzione: la necessità primaria era sicuramente quella di ricostruire abitazioni, infrastrutture e impianti industriali. L'attività resistenziale aveva prodotto, soprattutto nelle regioni settentrionali, una fitta rete di organismi periferici in grado di organizzare fin da subito l'attività politico-amministrativa necessaria. Il «vento del Nord» soffiava anche a Bergamo e permise l'organizzazione di giunte e consigli e l'insediamento del Cln (Comitato di liberazione nazionale) provinciale presieduto da Roberto Petrolini¹. Leggendo i verbali delle riunioni del Cln provinciale, che si svolsero nei primi tre mesi successivi alla fine del conflitto, appaiono evidenti i problemi della ricostruzione che si legavano al carovita, alla disoccupazione e alla crisi alimentare². Non va assolutamente dimenticato in tutto ciò il ruolo centrale assunto dall'Amg (Allied military government: Governo militare alleato) e, in particolare, dal colonnello David Morley Fletcher, che operò mirando al depotenziamento del Cln e all'esautoramento delle persone preposte a ricoprire ruoli istituzionali. Infatti sollevò dall'incarico Achille Stuani, vicedirettore della Sepral (Sezione provinciale alimentazione), che aveva denunciato controlli inefficienti e conseguenti sparizioni di derrate alimentari; inoltre avocò a sé ogni decisione in merito alla situazione occupazionale, non tenendo conto delle proposte formulate dal Cln, insieme a Pci e Psiup, per l'organizzazione dei lavori di pubblica utilità³.

La ricostruzione e il conseguente avvio della produzione industriale necessitavano di materie prime e di un sistema efficiente di trasporti: i gruppi industriali che beneficiarono in modo agevole dell'approvvigionamento ebbero una ripresa produttiva quantomeno discreta. Gli Alleati gestirono l'assegnazione delle materie prime e il potere di attribuzione divenne un'arma di ricatto da utilizzare nelle aziende dove la combattività operaia risultava più elevata⁴. A tale proposito è illuminante il colloquio del luglio 1945 tra Fletcher e Petrolini nel quale il colonnello, rispondendo al presidente del Cln che reclamava l'invio di materie prime, disse: «Riguardo alle materie prime si prega di non dimenticare che l'Italia le ha sprecate combattendo a fianco della Germania contro gli Alleati»⁵.

Forti elementi di squilibrio caratterizzavano dunque la realtà produttiva bergamasca nell'immediato dopoguerra: i disoccupati ufficiali ammontavano a 36.000⁶, il potere d'acquisto dei salari era diminuito di 10 volte rispetto al 1938⁷ e la difficile riconversione della produzione da bellica a civile generava degli esuberanti a fronte di una

scarsità di materie prime⁸. Questa era la situazione che doveva affrontare il sindacato unico, costituitosi il 9 giugno 1944 mediante il Patto di Roma e che prese il nome di Cgil. A Bergamo le tre correnti sindacali più importanti che formarono a livello nazionale la Cgil erano rappresentate da Vittorio Barcella (Pci), Dino Zampese (Psiup), Marco Raffaelli (Dc)⁹. Un sindacato condizionato, anche a Bergamo, dall'alleanza politica instauratasi tra le correnti e che, in questa prima fase, si trovava in difficoltà anche a causa della mancanza di quadri dirigenziali che dovevano ancora essere formati.

Il numero dei disoccupati nel frattempo continuava a crescere, ciò era dovuto in particolare al ritorno di moltissimi ex-internati e partigiani che reclamavano un lavoro; si prospettava dunque una possibile guerra fra poveri che avrebbe agevolato la restaurazione totale nelle fabbriche a favore degli industriali. Perciò la Camera del Lavoro di Bergamo nel giugno del 1945 raggiunse un accordo con gli imprenditori che prevedeva la sostituzione dei lavoratori che possedevano altri cespiti con i reduci, i partigiani e gli ex-internati e il blocco dei licenziamenti per tutti gli altri¹⁰. Fu sicuramente un accordo stipulato per contenere la tensione sociale che era sul punto di esplodere, ma non venne accettato incondizionatamente dai lavoratori. Infatti la disoccupazione continuava a crescere e toccò, nel luglio 1945, quota 50.000¹¹. La perdita del posto di lavoro rappresentava dunque un autentico dramma e spesso la soluzione adottata fu quella di licenziare le donne e i minori, in quanto il numero di lavoratori aventi le caratteristiche per essere sostituiti era molto basso¹². Le donne si sentirono discriminate e abbandonate e la questione fu motivo di scontro tra la Cgil e l'Udi (Unione donne italiane), organizzazione comunista che difendeva il diritto della donna al lavoro. Nel giugno 1945 fu organizzata una manifestazione che vide un folto gruppo di donne partire in corteo da Città alta e arrivare fino alla sede della Prefettura per richiedere viveri e lavoro e ricordare il ruolo importante che avevano avuto nelle fabbriche contro il fascismo¹³. L'esempio riguardante la condizione femminile è sintomatico della fase complessa e ricca di contraddizioni in cui il movimento operaio bergamasco andava riorganizzandosi: la miseria e lo sfruttamento in cui vivevano la maggior parte delle famiglie rendevano ardua la possibilità di partecipare alle lotte per migliorare le condizioni di vita. Alla Dalmine, per esempio, erano in vigore turni di 15 giorni di lavoro al mese per ogni operaio a causa della scarsità di materie prime¹⁴. Nel Bergamasco gli stipendi erano nell'ordine delle 4-5 mila lire al mese e con queste risorse era costretta a vivere una famiglia di quattro persone che sosteneva una media di spese giornaliere di almeno 300 lire¹⁵. La difficoltà a soddisfare i bisogni primari sfociò dunque nelle prime lotte che avevano obiettivi salariali e si concretizzò nella rivendicazione del premio di Liberazione: un aiuto concreto ai lavoratori per risolvere i problemi immediati e un riconoscimento del valore della lotta insurrezionale.

Il tentativo padronale fu quello di trasformare il premio in una semplice gratifica straordinaria, concessa per volontà industriale e a titolo riconciliativo; ma l'operazione non ebbe buon esito, in quanto la rivendicazione del premio si estese dalle grandi fabbriche fino al settore artigiano e al pubblico impiego¹⁶. La pressione operaia era forte: ci furono moltissime fermate nelle fabbriche che portarono alla stipula di un accordo tra Cln, sindacato e industriali che fissava le cifre del premio. (3.500 lire per chi aveva più di 18 anni, 2.000 per chi ne aveva almeno 16, 1.500 per gli altri)¹⁷. L'attuazione dell'accordo non fu però sempre rispettata: sia gli industriali che gli Alleati bloccarono più volte la concessione del premio. Furono dunque necessarie molte lotte in singoli stabilimenti (per esempio le fermate spontanee alla Magrini) e le vertenze aperte da altre categorie (insegnanti, bancari, impiegati d'assicurazione) per ottenere ciò che era stato stabilito¹⁸.

L'accordo era stato fortemente voluto dalla Cgil, ancora troppo fragile, quale strumento di controllo della conflittualità operaia, ma ora la richiesta del premio aveva scavalcato le categorie dei lavoratori e si andava materializzando il connubio tra lotta operaia e sociale, che sfociò nel primo sciopero generale nel Bergamasco legato al carovita.

La situazione sempre esplosiva aveva contribuito al rinvio dello sblocco dei licenziamenti ma, a fronte di ciò, fu raggiunto un accordo tra sindacato e industriali in cui era prevista la possibilità di ridurre le ore settimanali da 48 a 40, con un'integrazione al 66% per le ore non più lavorate¹⁹. Altra questione importante, che generava malcontento tra gli operai, era l'epurazione: il numero degli epurati fu bassissimo e l'accertamento delle responsabilità di molti industriali di fronte al fascismo fu sacrificato in nome della ricostruzione²⁰. Una situazione dunque che accrebbe le proteste, che si susseguirono in tutta la provincia e che spesso nacquero in modo del tutto spontaneo come alla Dalmine²¹. Gli Alleati non gradivano affatto questa situazione ed esercitarono molte pressioni sul Cln perché si adoperasse per farle scemare. Il presidente Petrolini si recò alla Dalmine il 24 giugno e tenne un discorso agli operai in cui affermò: «Abbiamo saputo di una manifestazione avvenuta a Dalmine e questo ci ha fatto dispiacere, per il fatto che vi siete agitati e non avete concluso nulla, e ciò semplicemente perché non fu organizzata»²². Si sbagliava però il presidente del Cln, in quanto il 6 luglio ci fu lo sciopero generale e gli operai della Dalmine furono tra i promotori: un'imponente manifestazione a carattere spontaneo partì dalle fabbriche e investì il centro di Bergamo coinvolgendo la cittadinanza in merito ai temi centrali riassumibili in «epurazione, pane e lavoro»²³. Il corteo terminò in piazza Vittorio Veneto, dove Petrolini tenne un comizio pubblico: il suo intervento fu però fischiato dalla folla, che disapprovava la subalternità dimostrata dal Cln nei confronti degli Alleati²⁴. La giornata si concluse con un incontro tra i lavoratori e i rappresentanti della Camera del lavoro con il prefetto e il commissario dell'Amg, in cui i lavoratori presentarono la piattaforma rivendicativa della protesta che era stata votata in numerose fabbriche. In sintesi si chiedeva la formazione di organismi di vigilanza contro la borsa nera, lo sgravio fiscale sui salari, l'applicazione di una tassa progressiva sui capitali e una radicale epurazione nelle fabbriche e negli enti pubblici²⁵. Le richieste non furono esaudite totalmente, prevalse invece una politica assistenziale secondo la quale, nei momenti di crisi più acuta, si abbassarono i prezzi più alti e si distribuirono degli alimenti. Lo sciopero del 6 luglio modificò i rapporti di forza tra sindacato e Cln: la Camera del lavoro, che aveva faticato ad esprimere una progettualità di lotta in quanto schiacciata tra le esigenze organizzative e le emergenze, riuscì a porsi alla testa del movimento operaio e a siglare i primi accordi contrattuali; il Cln si stava esaurendo, poiché subiva l'iniziativa alleata senza essere in grado di reagire.

Il sindacato si riorganizza: accordi e lotte tra centralizzazione e conflittualità

Passato dunque il primo periodo in cui è evidente la tendenza all'autorganizzazione da parte del movimento operaio, la Cgil cercò di stabilizzare la situazione: era sicuramente necessario per i lavoratori dotarsi di uno strumento di rappresentanza e tutela forte e compatto. Avendo manifestato l'impegno a partecipare alla ricostruzione economica del paese il sindacato si adoperò per raggiungere una normalizzazione delle dinamiche salariali, in quanto si correva il rischio che venissero destabilizzate dalle spinte rivendicative e dalla spirale inflazionistica. Il rischio era quello di legare la stabilizzazione delle relazioni industriali alle dinamiche salariali, sacrificando così l'esercizio del conflitto a favore di una ripresa economica più fluida²⁶. In seguito alla manifestazione del 6 luglio fu dunque raggiunto un buon accordo provinciale che prevedeva un aumento mensile di 108 lire per ciascun lavoratore²⁷.

Nell'analisi dell'attività sindacale avviata fin dal primo dopoguerra nella nostra provincia è necessario tener conto dei seguenti fattori: il peso esercitato dalla corrente cattolica, in maggioranza e improntata alla moderazione rivendicativa; la parcellizzazione delle imprese, che rendeva complicato attivare dei percorsi di lotta, concentrando quasi tutte le energie disponibili sui pochi grandi stabilimenti (Dalmine e Ilva); i salari non adeguati al costo della vita, che incentivavano fenomeni quali lo straordinario, rendendo difficile l'applicazione di pratiche di conflitto²⁸.

La riorganizzazione della Camera del lavoro, che nel 1945 conta 54.000 iscritti tra gli operai su 83.000 addetti nei vari settori industriali²⁹, necessitava della ricreazione della Commissione interna quale organismo fondamentale in grado d'incanalare la protesta dei lavoratori senza farla trascendere. La situazione in cui si sviluppò questa struttura era complessa: i membri della Commissione erano spesso sottoposti a dure critiche, espresse dai lavoratori che non condividevano la linea adottata, e dovevano trattare con il 'padrone' la cui forza cresceva di giorno in giorno. Servivano dunque persone preparate, ma in molti casi ciò non era possibile: i componenti delle commissioni erano in soggezione rispetto al datore di lavoro e gli accordi raggiunti erano più simili a compromessi al ribasso³⁰. Un caso interessante si verificò alla Sti di Crespi d'Adda (stabilimento tessile), dove un operaio allontanato dopo l'otto settembre 1943 chiese il reintegro³¹. L'azienda mantenne un atteggiamento intransigente in quanto il lavoratore era un militante comunista e la Commissione Interna non si assunse il compito di difenderlo e lo lasciò solo. La reazione dei colleghi fu di solidarietà con il lavoratore e circolò in fabbrica un volantino di critica nei confronti dell'operato della commissione, che portava la firma di «un'operaia che non capisce niente ma che ha la testa dura e non cede»³².

Il radicamento del sindacato era dunque ancora in fase di costruzione e gli accordi raggiunti durante la seconda parte del 1945 accrebbero la legittimazione della Cgil a governare gli interessi dei lavoratori. Infatti furono firmati più di sessanta accordi provinciali di categoria e settore, che prevedevano aumenti salariali, ma che in molti casi non permisero l'adeguamento tanto agognato rispetto al costo della vita³³.

L'unità raggiunta tra le correnti all'interno della Cgil rappresentò sicuramente, in quel contesto storico, la soluzione ottimale in grado di ridare vita a quegli elementi propri dell'attività sindacale fermi ormai da più di venti anni. La situazione imponeva però di ricercare i punti di aggregazione fra le correnti, per evitare possibili rotture, ma così facendo molte volte si scontentava la maggior parte dei lavoratori. È dunque possibile affermare che il sindacato concentrasse nell'unità sia i limiti che la forza. I cambiamenti politici influivano sull'azione sindacale fondata su correnti partitiche: la fine del governo Parri e la sua sostituzione con De Gasperi incominciarono a delineare, anche all'interno del sindacato, posizioni differenti in merito alle azioni di lotta. La corrente cristiana manifestava i primi dubbi e contestava il carattere delle agitazioni, che definiva prettamente politico³⁴. In un momento in cui incominciavano a sorgere le divergenze tra le correnti, la Cgil decise di negoziare una tregua salariale e lo sblocco dei licenziamenti³⁵.

Nel Bergamasco la situazione era complessa e il blocco continuò in quanto i licenziamenti apparivano controproducenti, ma si attuarono le seguenti deroghe concordate tra Camera del lavoro e Unione industriali: nel febbraio del 1946 si diede la possibilità di licenziare il 5% del personale e a marzo il provvedimento poteva interessare un ulteriore 8%. Per ogni licenziato era prevista un'indennità del 66% dello stipendio da percepire per 60 giorni³⁶. Gli effetti furono devastanti: alla Dalmine persero il posto di lavoro 1250 lavoratori e tra loro moltissimi attivisti ed ex partigiani. La reazione dei licenziati fu veemente: invasero gli uffici della Dalmine accusando il sindacato di fare gli interessi padronali e chiedendo la sospensione dell'accordo³⁷; ciò non avvenne e analoghi provvedimenti furono presi in altri stabilimenti: il movimento operaio ne uscì indebolito e più ricattabile.

La tregua salariale prevedeva l'assegnazione di zone per stabilire i livelli delle indennità di contingenza da erogare: Bergamo fu inserita nella terza zona, che era indice di buona ripresa. La soluzione era lontana però dalla realtà bergamasca e la Camera del lavoro chiese lo spostamento nella seconda fascia³⁸. L'accordo nazionale era stato firmato dalla Cgil e dalla Confindustria, ma il sindacato bergamasco trovò molti consensi tra i lavoratori sensibili al carovita: l'inserimento nella terza zona infatti avrebbe fatto diminuire di cento grammi la quantità giornaliera di pane per ogni famiglia. La Cgil proclamò quindi uno sciopero provinciale per il 24

settembre 1946, ma il giorno prima l'Unione industriali firmò un accordo in cui s'impegnava a far accettare a Confindustria la seconda zona per la provincia bergamasca³⁹.

Durante le lotte del primo dopoguerra i settori siderurgico e meccanico si rivelarono tra i più combattivi e meglio sindacalizzati; del resto la Fiom bergamasca esercitò fin da subito un ruolo di guida all'interno della Camera del lavoro. Va infatti ricordato che il 20% degli operai lavorava in questi due settori⁴⁰. Il peso esercitato dalla Fiom si evidenziò durante gli accordi salariali del 1945: il sindacato dei metalmeccanici, in ottobre, ottenne un aumento del 65%⁴¹. La Fiom, il cui primo segretario di categoria fu Enrico Mani, intraprese un percorso con l'obiettivo di acquisire autonomia sindacale e amministrativa, non avendo l'intento di disgregare la Camera del lavoro, ma di riuscire a slegarsi dal vincolo delle correnti che spesso condizionava l'azione rivendicativa⁴². Attività sindacale che si rivelò proficua: a partire dall'aprile 1945 vennero aperte 193 vertenze e ben 143 si conclusero positivamente; vennero riorganizzate 150 commissioni interne ed stipulati sei contratti per le aziende industriali e uno per quelle artigiane⁴³. I risultati erano il frutto di una linea politica molto più conflittuale rispetto al resto dell'organismo camerale; influiva di certo la maggioranza social-comunista in controtendenza con il resto delle categorie. Infatti nelle elezioni della Fiom del marzo 1946 la corrente socialista raccolse 6.400 voti, i comunisti 4.500 e i cattolici 3.800⁴⁴.

I rapporti tra sindacato e industriali diventavano sempre più difficili: il primo presidente di Confindustria, Angelo Costa, chiese una maggiore libertà di licenziare e delle condizioni salariali tali da ridurre al minimo i conflitti nei luoghi di lavoro⁴⁵. La resistenza degli industriali si concentrò inoltre contro gli istituti di rappresentanza: infatti boicottarono le commissioni interne fin dal loro insediamento⁴⁶ e si rifiutarono di riconoscere i Consigli di gestione. Questi organismi erano stati concepiti come una struttura paritetica che avrebbe dovuto esercitare un controllo sulla vita dell'azienda e sull'orientamento produttivo. Non dovevano essere un doppione della Commissione interna, ma negli intenti affermavano il principio del controllo democratico da parte dei lavoratori del processo produttivo, limitando quindi il potere dell'imprenditore⁴⁷. Nel Bergamasco nei primi mesi del dopoguerra si erano raggiunti degli accordi che comprendevano il riconoscimento dei Consigli di gestione, ma in seguito alla posizione ufficiale di Confindustria, anche l'Unione industriali invitò i propri aderenti a non riconoscere più tali istituti⁴⁸. La lotta per la rivendicazione del consiglio fu portata avanti in ogni luogo di lavoro con modalità differenti: è da sottolineare l'esempio della Rumi (fonderia di Bergamo), dove fu molto decisa. Nei grandi stabilimenti i consigli furono concessi senza problemi, altrove invece non si sviluppò la lotta necessaria e non si ottenne il consiglio. Infatti in molte situazioni per gli operai questo istituto rappresentava solamente un mero strumento tecnico e amministrativo non in grado di risolvere i loro problemi⁴⁹. La lotta dei lavoratori della Rumi fu però differente, in quanto insieme alla richiesta del consiglio furono sollevate le questioni irrisolte dell'epurazione, dei salari e del carovita. Il Consiglio di gestione della Rumi s'insediò il 15 settembre 1945 e durante la prima seduta valutò come dannosa ai fini del processo produttivo la presenza in azienda di un dirigente con trascorsi fascisti. A fronte di ciò l'Unione industriali dichiarò di non riconoscere più il consiglio e diede disposizione alla Rumi di sconfiggerlo⁵⁰. I lavoratori reagirono sospendendo il lavoro, la Camera del lavoro intervenne dichiarandosi pronta a indire uno sciopero generale per il 5 ottobre⁵¹. L'Ufficio provinciale del lavoro e il Comando alleato cercarono di trovare una mediazione per evitare una mobilitazione che legava la lotta della Rumi ai problemi più scottanti del carovita e del salario. Il 4 ottobre ci fu un incontro in cui le parti furono invitate a presentare entro il 12 ottobre delle proposte da discutere: una manovra che permise di scongiurare lo sciopero e dilazionare i tempi⁵². Il 12 ottobre non ci fu nessun incontro e l'Ufficio del lavoro comunicò la posizione ufficiale degli industriali: «La Confindustria sostiene che ogni iniziativa locale debba essere sospesa sino al momento in cui si possa disporre di precise disposizioni governative»⁵³. L'iniziativa tornava dunque alle singole realtà operaie e i lavoratori della Rumi continuarono ad essere protagonisti: nel

dicembre 1945 il direttore tecnico O. Apice, noto fascista, licenziò un membro della Commissione interna e un rimpatriato dai campi di concentramento. La reazione degli operai fu violenta: ci fu una fermata spontanea durante la quale il direttore venne allontanato a forza dalla fabbrica, subordinando il suo ritorno al riconoscimento del Consiglio di gestione e al reintegro dei licenziati⁵⁴. I due lavoratori ripresero il loro posto mentre la vicenda del consiglio proseguì anche nel 1946; ci furono svariati scioperi in seguito ai quali il proprietario (D. Rumi) si mostrò disposto a trattare pur di porre fine alle agitazioni, ma l'Unione industriali poneva il suo veto per evitare la creazione di un pericoloso precedente⁵⁵. La mobilitazione dei lavoratori della Rumi stava però assumendo i connotati di una lotta simbolo e la minaccia di un'agitazione di più vaste proporzioni convinse comunque l'azienda, nel febbraio 1946, a trovare un accordo e il Consiglio di gestione fu riconosciuto⁵⁶.

Durante il 1946 le mobilitazioni operaie continuarono ad essere caratterizzate da due questioni aperte: disoccupazione e carovita. Un'inchiesta effettuata tra i lavoratori dal quotidiano "L'eco di Bergamo" rivelava che il 65% degli intervistati aveva confessato di non riuscire a vivere con il proprio salario e di essere perciò stato costretto a ricorrere alla borsa nera e ai debiti⁵⁷. Le tensioni sociali nella nostra provincia s'intensificarono e durante una manifestazione svoltasi nel gennaio 1946 molti reduci e disoccupati assaltarono panifici e negozi di alimentari saccheggiandoli⁵⁸. I lavoratori nelle fabbriche votarono una piattaforma che fu sottoposta al prefetto, in cui si chiedevano rigorosi controlli contro la borsa nera e distribuzioni di quantità più alte di pane e farina⁵⁹. La tensione era molto alta ed esplose il 1 luglio 1946 in seguito alla distribuzione ai lavoratori di pane assolutamente immangiabile: ci fu una manifestazione che sfociò in tumulti e scontri sedati dall'intervento di reparti dell'esercito e di carri armati⁶⁰. I lavoratori occuparono comunque la Prefettura per tutta la giornata e costrinsero il prefetto ad adottare i seguenti provvedimenti: razione giornaliera di trecento grammi di pane per persona, due chilogrammi mensili di pasta o riso per ogni famiglia⁶¹. Le razioni promesse non furono sempre rispettate, anche per la difficoltà ancora elevata di reperire le merci, spesso sottoposte ad attività speculativa.

La mobilitazione del 1 luglio fu un passo indietro per la Camera del lavoro, sicuramente scavalcata dall'iniziativa della base e dei rappresentanti di fabbrica. La vicenda permise di aumentare la tendenza alla centralizzazione da parte dell'organismo camerale, che paventò le dimissioni dei tre segretari di corrente, provvedimento che rientrò in seguito alle scuse ufficiali e all'assunzione di responsabilità di molte commissioni interne⁶². La Camera del Lavoro cercò dunque di regolamentare i compiti degli organismi di fabbrica centralizzando la possibilità d'indire manifestazioni e trattative; non va dimenticato che il sindacato aveva speso moltissime energie per la ricostruzione delle commissioni interne e, nel luglio 1946 si era raggiunto il numero di ottocento. In molti stabilimenti però si dovette procedere, nell'arco di pochi mesi, alla loro rielezione per ben tre volte in quanto i membri non si dimostravano in grado di svolgere in modo efficace il loro compito⁶³.

I difficili equilibri all'interno del sindacato, che fino a questo punto si erano limitati a divergenze d'opinione, affioravano ora in merito alle mobilitazioni più decise sul carovita. In un fondo sul loro settimanale "Pik e Pala" le Acli bergamasche incoraggiavano le masse cattoliche

a partecipare alla vita sindacale con la medesima carica con cui partecipano a quella amministrativa e politica. L'affermazione sindacale infatti coronerà quella politica, perché è impossibile sostenere una determinata posizione politica se le masse sindacali sono orientate in modo opposto⁶⁴.

Le lotte riguardanti il carovita, che restava un problema di difficile soluzione, si protrassero fino al 1947 e nel mese di marzo le proteste sempre più ampie ebbero il sostegno pieno della corrente comunista; per questo motivo i democristiani si affrettarono a denunciare il carattere politico delle mobilitazioni⁶⁵ (si era ormai in piena crisi istituzionale e l'uscita delle sinistre dal governo era prossima). L'unità sindacale che si reggeva su fragili



equilibri portò la Camera del lavoro a sconfessare uno sciopero contro il carovita già indetto in quanto non si trovò il consenso unanime all'interno delle correnti⁶⁶. Il tema dello sciopero era al centro dello scontro tra le correnti e anche a Bergamo caratterizzò il dibattito in seno alla Camera del lavoro. Un dato interessante sulla partecipazione agli scioperi lo si ricava da "L'eco di Bergamo": su 169 iniziative, dal 1944 al giugno 1947 la corrente cristiana si era astenuta in 47 occasioni (27%), mentre su 155 scioperi, indetti tra il giugno 1947 e il giugno 1948 non aveva partecipato in 72 occasioni (47%)⁶⁷. Da questi dati emerge un crescente utilizzo dello sciopero a partire dall'uscita delle sinistre dal governo e un contemporaneo calo della partecipazione della corrente cattolica. Nel periodo a cavallo tra 1947 e 1948 il tema dello sciopero e il lungo percorso che portò alla fine dell'unità sindacale si sarebbero intersecati con le agitazioni contro i licenziamenti e per i salari.

Dal congresso di Bergamo fino alla scissione sindacale attraverso le lotte salariali e contro i licenziamenti

Il confronto tra le correnti della Cgil diventava ogni giorno più complicato, soprattutto in seguito alla rottura politica tra Dc e Pci-Psiup. Gli equilibri, già molto fragili, erano messi a dura prova da questioni quali lo sciopero politico, l'autonomia sindacale, gli aiuti americani; ciò rischiava di condizionare negativamente lo sviluppo delle vertenze.

Questi temi furono al centro sia del Congresso nazionale di Firenze che di quello provinciale che si svolse a Bergamo nelle giornate del 17-18 maggio 1947. Dalla lettura degli atti del Congresso provinciale emergono le forti spaccature sugli scioperi politici e sul ruolo stesso del sindacato nella vita del paese: la posizione cattolica e dei socialisti riformisti contemplava una presenza più sfumata mentre per i comunisti era necessario intensificare le lotte⁶⁸. Il dibattito più acceso riguardò le «soverchie attenzioni a problemi non di competenza della Camera del lavoro» e «l'interferenza politica nel sindacato», parole di E. Colleoni della corrente cristiana. V. Barcella della corrente comunista difese invece le lotte sociali contro il carovita e per i salari, sottolineando l'importanza della pressione popolare e operaia sulle istituzioni⁶⁹. D. Zampese, cercando un compromesso, ribadì l'importanza dell'autonomia del sindacato dai partiti per potersi occupare dei problemi dei lavoratori senza schierarsi nel confronto politico. Le Acli chiesero la modifica dell'articolo dello statuto confederale che prevedeva la possibilità di organizzare scioperi a carattere politico; in particolare in merito all'interruzione dei servizi pubblici ritenevano necessario inserire strumenti di deterrenza quali le procedure conciliative e arbitrali⁷⁰.

Le votazioni congressuali attribuirono la maggioranza ai cattolici, che ebbero 36.000 voti, i socialisti 28.000 e i comunisti 16.000⁷¹. Il nuovo segretario generale fu G. Marazzina della corrente cattolica. Il congresso terminò senza una rottura, ma le questioni affrontate avevano evidenziato le enormi difficoltà legate alla scelta di continuare un percorso comune.

Unità tra i lavoratori che permise di trovare una soluzione positiva nella vertenza dell'Italcementi, una delle prime aziende in Italia nel settore cementiero, che aveva a Bergamo molti stabilimenti (Alzano Lombardo, Calusco, Albino). Nel 1947 era stata aperta una trattativa sull'aumento del premio di produzione: il sindacato chiedeva un aumento pari al 30% della paga base e l'azienda si dichiarava pronta a concedere il 15%⁷². La trattativa si ruppe e dal 1 di settembre cominciò uno sciopero ad oltranza esteso anche ad altri cementifici nel resto d'Italia che rivendicavano un aumento di salari e condizioni di lavoro migliori. C. Pesenti, titolare dell'azienda, cercò allora di allungare i tempi della vertenza per sfaldare il fronte della mobilitazione e si dichiarò disposto a trattare, ponendo però come condizione la fine dello sciopero⁷³. Le parti erano dunque ancora distanti, ma i cementieri proseguirono nello sciopero grazie anche alle ore devolute loro dagli altri lavoratori bergamaschi: dall'Ilva di Lovere arrivarono 350.000 lire⁷⁴. Inoltre agli aiuti economici si sommò la lotta intrapresa dai cementieri dell'Italcementi di Palosco, che bloccarono i camion carichi di carbone utilizzato per alimentare i forni⁷⁵. Diciannove giorni dopo l'inizio della vertenza azienda e sindacato si incontrarono e

raggiunsero un accordo che, mediando le due posizioni, stabiliva un aumento del premio di produzione del 26%⁷⁶. Terminava dunque una vertenza che aveva dimostrato le potenzialità che potevano essere espresse dal movimento operaio nel momento in cui le lotte erano affrontate in modo compatto. Lo sciopero ad oltranza era sicuramente l'elemento di novità rispetto ai primi due anni del dopoguerra, durante i quali la scarsa produzione e le condizioni di vita avevano reso improponibile questo tipo di lotta.

Lotte unitarie che si rivelarono efficaci in un contesto in cui gli industriali chiedevano con forza lo sblocco definitivo dei licenziamenti. Il presidente dell'Unione industriali E. Battaglion, durante l'assemblea straordinaria dell'organizzazione che si tenne l'8 marzo 1948, a tal proposito sosteneva:

Occorre risolvere la questione della manodopera in sovrannumero e giungere all'auspicata libertà di licenziare perché non è possibile pretendere che le aziende possano assestare i loro bilanci e ridurre i costi di produzione se non è loro consentito di proporzionare qualitativamente e quantitativamente la maestranza ai loro fabbisogni⁷⁷.

Parole che ebbero un seguito: nel mese di giugno la Battaglion (azienda meccanica di Bergamo) annunciò l'intenzione di licenziare 66 operai: la trattativa si ruppe subito in quanto la proposta della Cgil bergamasca di ridurre l'orario a 36 lavoratori non fu presa in considerazione dall'azienda. La Fiom dichiarò lo sciopero ad oltranza in quanto la condotta aziendale appariva pretestuosa: l'orario settimanale variava infatti tra le 48 e le 60 ore ed erano già in fase di costruzione due nuovi capannoni⁷⁸. L'agitazione vide la partecipazione di tutte le correnti in previsione della realizzazione di «uno sciopero basato sui vecchi principi di resistenza ad oltranza, col concorso di solidarietà finanziaria di tutti i lavoratori»⁷⁹. Lo sforzo profuso dalla Fiom bergamasca fu notevole in quanto l'azienda, quando cominciò lo sciopero, si limitò ad attendere nella convinzione di sfaldare la resistenza degli operai; in una situazione simile risultò decisivo il contributo dato dagli altri lavoratori metalmeccanici, che si concretizzò nel versamento di un'ora ogni quindici del proprio salario a favore degli operai della Battaglion⁸⁰. Non va inoltre dimenticata l'importanza strategica di una lotta contro l'azienda del presidente dell'Unione industriali e membro della Commissione industriale che stava trattando con la Fiom nell'ambito della vertenza per il rinnovo contrattuale⁸¹. La Fiom, dopo una ventina di giorni di sciopero, formulò comunque una proposta da sottoporre all'azienda, in quanto i tempi troppo lunghi rischiavano di condizionare negativamente l'esito della vertenza. Si chiedeva il ritiro dei licenziamenti a fronte dell'utilizzo della cassa integrazione per il personale considerato in esubero⁸². L'azienda si dichiarò disposta a prendere in esame la proposta della Fiom, ribadendo però la necessità di licenziare⁸³. Sicuramente influi su questa apertura il peso della cassa di resistenza, che aveva raggiunto in quei giorni la ragguardevole cifra di £. 3.916.370 e che permetteva di pagare i lavoratori in sciopero⁸⁴. Ci furono dunque le trattative e l'azienda propose venti licenziamenti che furono rigettati dal sindacato; il 21 luglio fu invece raggiunto l'accordo che prevedeva sette licenziamenti e una riduzione di orario a 24 ore settimanali per 36 lavoratori⁸⁵. La vertenza si concluse positivamente, considerate le premesse, ma ovviamente non soddisfece completamente le aspettative: l'accordo fece discutere, ma fu ritenuto indispensabile in quanto i lavoratori non potevano continuare a lungo una lotta che li aveva sfiancati⁸⁶. La lotta alla Battaglion durò 44 giorni e permise comunque di frenare il disegno industriale di operare dei tagli occupazionali senza ricercare una soluzione differente, come la riduzione di orario, e rappresentò nel Bergamasco uno degli ultimi percorsi di lotta intrapreso dal sindacato unico.

La Cgil unitaria era infatti l'ultimo organismo rimasto tra quelli che si erano formati durante la guerra di liberazione e contro il fascismo. Infatti erano terminate l'alleanza politica e l'esperienza del Cln e ora si avviava alla conclusione anche l'unione sindacale.

Le elezioni politiche del 18 aprile 1948 avevano definitivamente saldato la contrapposizione tra i due blocchi, che rifletteva la divisione che si andava configurando a livello internazionale tra blocco occidentale e blocco comunista. C'erano dunque tutti i presupposti che rendevano inevitabile la scissione, ma era sicuramente necessario che accadesse un fatto clamoroso che portasse alla rottura definitiva.

Il 14 luglio 1948 lo studente A. Pallante, di dichiarate simpatie fasciste, sparò quattro colpi di pistola al leader del Pci P. Togliatti ferendolo gravemente. In tutta Italia dilagò un moto spontaneo, le fabbriche si fermarono e molte camere del lavoro dichiararono autonomamente le agitazioni⁸⁷. A livello nazionale la Cgil dichiarò, nella tarda serata del 14, lo sciopero generale, ritenuto inevitabile da tutte le correnti. A Bergamo la Camera del lavoro, a sciopero già in pieno svolgimento, votò a maggioranza la proclamazione dell'agitazione che la corrente cristiana s'impegnò a non sabotare. Il 15 luglio però apparvero sui muri della città dei manifesti delle Acli che esortavano i lavoratori a riprendere il lavoro il giorno successivo⁸⁸. Fu comunque stabilito dalla Cgil nazionale la fine dello sciopero per il giorno 16 alle ore 12. La situazione era comunque molto confusa, le notizie frammentarie e in alcune città c'erano stati morti e feriti in seguito a scontri pesantissimi. Nel Bergamasco lo sciopero fu condotto con decisione ma non ebbe un successo pieno e andò affievolendosi, mettendo in evidenza le lacune organizzative del sindacato, sul quale pesavano ovviamente le fratture tra le correnti e la paura di perdere il controllo delle mobilitazioni⁸⁹. Furono pochi gli episodi nella nostra provincia in cui si manifestò una conflittualità più aspra e con un intento politico di cambiamento: a Calolziocorte lo sciopero durò 6 ore in più e furono organizzati dei picchetti fuori dalle fabbriche per impedire la ripresa del lavoro; la medesima situazione si verificò a Villa d'Almè, presso un linificio, dove ci furono incidenti con le forze dell'ordine⁹⁰. E. Martini (Camera del lavoro di Lovere) durante un Comitato federale del Pci così commentava lo sciopero:

La Confederazione ha dato l'impressione che la lotta si sarebbe protratta con scopi più vasti. I lavoratori sono scesi in sciopero con l'idea di farla finita con il governo. La Cgil ha mostrato debolezza nel chiudere lo sciopero a mezzogiorno del venerdì, mentre doveva proseguire⁹¹.

Il giorno successivo alla fine dello sciopero la corrente cristiana dichiarò, a livello nazionale, di promuovere la nascita di un nuovo sindacato⁹²; a Bergamo il passaggio non fu così automatico. Il 17 luglio fu convocata l'assemblea delle Acli di Bergamo, seduta alquanto movimentata in cui G. Marazzina chiese di poter trattare una tregua con le altre correnti, cercando di bloccare il processo di scissione. I membri della Dc furono i più intransigenti verso questa possibilità e ribadirono l'importanza di lavorare per l'organizzazione del nuovo sindacato⁹³. La scissione ebbe un percorso più macchinoso rispetto al livello nazionale dove il 5 agosto il Comitato direttivo dichiarò decaduti i dirigenti della corrente cristiana⁹⁴; a Bergamo la corrente comunista era più prudente, conscia della propria difficoltà a riorganizzarsi e della forza dei cattolici. La corrente comunista faceva appello «a ogni lavoratore perché svolga opera di convinzione nei confronti del suo compagno di lavoro perché conti la posizione del proletariato e non dei dirigenti Dc»⁹⁵. Anche dall'altra parte c'erano delle resistenze: in una riunione delle Acli dell'11 agosto Marazzina, pur avendo ricevuto l'indicazione nazionale di formare un nuovo sindacato, voleva tenere aperto il più possibile il dialogo con le altre correnti. Per l'onorevole Belotti della Dc non era più possibile indugiare ed era necessario dar vita alla nuova organizzazione⁹⁶. Il processo di scissione arrivò dunque a compimento con l'abbandono, da parte della corrente cattolica, della seduta del 2 settembre dell'esecutivo della Camera del lavoro⁹⁷.

Si formò dunque un nuovo sindacato che prese il nome di Lcgil a cui aderì la corrente cristiana, mentre socialdemocratici e repubblicani restarono nella Cgil. A Bergamo il nuovo sindacato si costituì il 26 settembre 1948 e l'organo provinciale prese il nome di Unione sindacale dei liberi lavoratori, il cui primo segretario fu G. Marazzina⁹⁸.

Il confronto tra i diversi sindacati e l'isolamento della Cgil

La Lcgil ottenne nel Bergamasco molte adesioni, in particolare tra gli impiegati, si radicò nel settore tessile, tra i contadini e tra le donne e beneficiò di una vasta rete di solidarietà e di appoggi soprattutto da parte di organizzazioni ecclesiastiche, pur avendo in questo primo periodo di riorganizzazione notevoli difficoltà ad esprimere la forza necessaria per dialogare alla pari con l'Unione industriali⁹⁹.

Un'ulteriore scissione si verificò nel giugno del 1949, quando anche le correnti socialdemocratica e repubblicana uscirono dalla Cgil e fondarono la Fil (Federazione italiana del lavoro)¹⁰⁰. Nel giro di un anno si era dunque passati dal sindacato unico a ben tre sigle; a fronte di ciò il mondo industriale era compatto e manifestava la sua fermezza resistendo alla contrattualizzazione dei rapporti collettivi con la motivazione di contenere al massimo il costo del lavoro¹⁰¹.

Nel Bergamasco a seguito delle scissioni la Cgil raggiungeva i 41.000 iscritti, mentre un anno prima ne aveva 83.000; La Lcgil contava su 15.000 iscritti e la Fil, appena nata, su un paio di migliaia: quindi appariva chiaro il distacco di molti lavoratori dalla vita sindacale in conseguenza delle rotture¹⁰².

La Cgil cambiò strategia per evitare l'isolamento, dovuto a possibili alleanze tra le due nuove confederazioni e all'offensiva padronale che aumentava ogni giorno. La capacità contrattuale e le forme di lotta, meno mediate all'interno della confederazione, seguirono percorsi più combattivi. Nella seconda parte del 1949 i rapporti tra Cgil e Confindustria si fecero molto tesi a causa della lunga vertenza riguardante il rinnovo del contratto dei metalmeccanici e, in particolare, a fronte delle forme di lotta adottate quali la «non collaborazione» e lo sciopero a scacchiera. Forme di lotta innovative che non intaccavano il salario, arrecando comunque disagi rilevanti al ciclo produttivo. A tale proposito netta fu la posizione dell'Unione industriali di Bergamo che scrisse ai sindacati bergamaschi:

Un'attività che volutamente procura danni nell'evidente intento di ottenere, attraverso questa manifestazione di violenza, quello che si ritiene di non poter avere con le vie legali. ... Ci riserveremo di non pagare le ore di lavoro effettuate se si adopererà la "non collaborazione" e di ricorrere all'uso di sanzioni disciplinari¹⁰³.

E. Martini ci spiega in cosa consisteva la «non collaborazione»:

Applicazione integrale del contratto attuata svolgendo esclusivamente le mansioni previste, ciò rallenta il processo produttivo in quanto occorre necessariamente avere la presenza della figura professionale prevista dal contratto per svolgere qualsiasi operazione¹⁰⁴.

La situazione occupazionale intanto si aggravava sempre di più: il tentativo industriale era quello di abbassare il costo del lavoro sia licenziando che evitando di rivalutare i salari. L'emergenza occupazionale era sempre in primo piano nella nostra provincia: nel novembre 1949 erano a rischio 300 lavoratori alla Rumi, 35 alla Ocma di Fiorano e alla Dell'Acqua di Casnigo 70 operai erano stati sospesi a zero ore¹⁰⁵. Il momento era carico di tensione che esplose in seguito all'eccidio di Torremaggiore, dove, a fine novembre 1949, furono uccisi dalle forze dell'ordine due lavoratori in sciopero. La Camera del lavoro di Bergamo proclamò lo sciopero generale per il 1 dicembre. La mobilitazione fu indetta dalla sola Cgil e vide partecipare moltissimi lavoratori e raccolse l'adesione di molti iscritti alle altre organizzazioni, indignati dall'eccidio e scontenti per la situazione occupazionale¹⁰⁶. Purtroppo, mentre la Cgil organizzava la fermata, gli altri sindacati invitavano i loro iscritti a non partecipare allo sciopero che definivano politico, indirizzando peraltro al prefetto una lettera in cui elencavano i motivi di disagio per i lavoratori bergamaschi¹⁰⁷.

L'uccisione di lavoratori in sciopero da parte delle forze dell'ordine fu purtroppo un evento ricorrente in quegli anni e la scissione del 1948 acuì la repressione: spesso infatti gli scioperi erano indetti dalla sola Cgil e quindi i partecipanti erano etichettati dagli apparati dello Stato quali comunisti e potenziali nemici della libertà nazionale. Le cifre sono impressionanti: dal 1948 al 1950 ci furono 47 morti, mentre dal 1948 al 1953 ci furono 136.000 arresti di cui 46.500 condannati per un totale di 162 anni di carcere¹⁰⁸.

Nel 1950 la Fil e la Lcgil operarono un ulteriore passaggio: dalla loro fusione nacque il 1 maggio 1950 la Cisl, una parte della Fil si unì invece ai fuoriusciti dalla corrente socialista della Cgil che formarono la Uil¹⁰⁹.

Il numero totale degli iscritti della Cgil bergamasca diminuì da 43.683 (1949) a 35.138 (1950), gli iscritti alla Fiot (tessili) che nel 1949 erano 10.468 scesero nel 1950 a 7.620 e gli iscritti totali del settore industria passarono da 33.181 (1949) a 27.825 (1950)¹¹⁰. I dati rivelavano perdite sensibili, su cui influivano le innumerevoli difficoltà che incontrava la Cgil ogni volta che indiceva uno sciopero; racconta a tale proposito V. Naldini (dirigente e poi segretario della Camera del lavoro): «una battaglia a tre: noi, i dirigenti della Cisl e la polizia (o i carabinieri). Una battaglia fatta di manifesti, volantini, di comizi volanti, di accuse reciproche»¹¹¹. Rapporti difficili tra Cisl e Cgil soprattutto nelle fabbriche, dove le commissioni Interne si dimostravano spesso indebolite a causa delle forzature operate dai membri comunisti e dalla risoluta opposizione alle iniziative da parte dei membri cattolici. Per esempio alla Rumi la direzione aveva annunciato all'inizio del 1950 l'intenzione di licenziare almeno cento dipendenti: la risposta sindacale non era stata compatta, svelando enormi difficoltà nell'ambito della Commissione interna, che si era divisa tra una possibile accettazione immediata di un numero inferiore di licenziamenti e l'attuazione di un percorso di lotta in difesa dell'occupazione. La divisione, che rispecchiava le posizioni di Cisl e Cgil, aveva di fatto favorito l'azienda, che in una lettera del marzo 1950 riteneva chiuse le trattative e procedeva con i licenziamenti¹¹².

L'offensiva industriale assumeva caratteristiche sempre più preoccupanti: nella nostra provincia aumentavano le violazioni contrattuali riguardanti tra l'altro la mancata corresponsione della gratifica natalizia, il declassamento delle qualifiche e la diminuzione delle percentuali di cottimo¹¹³. La Cgil si trovò spesso in una posizione difensiva, perciò ritenne prioritario riaprire i margini di trattativa con Confindustria per uscire dall'isolamento. La posizione industriale infatti, in seguito alle lotte per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici e all'intesa sempre più solida con il governo, era stata di netta chiusura nei confronti della Cgil. Quest'ultima riuscì a continuare il percorso di trattativa e di lotta sia a livello nazionale che territoriale e lanciò la proposta a Confindustria di un patto di tregua sindacale, con il quale s'impegnava a interrompere le forme di lotta più dure a fronte della riapertura di un tavolo di trattativa. Furono raggiunti due accordi interconfederali sulle rivalutazioni salariali e sui licenziamenti che, se permisero alla Cgil di uscire dall'isolamento, diedero comunque molti vantaggi alla controparte: pochi aumenti salariali e un allargamento della discrezionalità

aziendale a scapito delle commissioni interne in tema di licenziamenti¹¹⁴. Tali risultati di per sé non soddisfacenti avrebbero portato su questi temi alla riapertura di molte vertenze in tutta Italia e anche nel Bergamasco.

Le lotte contro i licenziamenti e le ristrutturazioni: i casi della Pigna, la Germani e le lotte alla Dalmine e all'Ilva

L'attacco all'occupazione era generalizzato: posti di lavoro in meno, licenziamenti di attivisti sindacali, ristrutturazioni di settore in atto. Una precarietà dilagante, che trovava riscontro nell'elevato numero di disoccupati: all'inizio degli anni cinquanta nel Bergamasco superavano le 70.000 unità¹¹⁵. La conflittualità si diffuse nelle fabbriche della provincia per contrastare i licenziamenti, le violenze, il mancato aumento salariale e sfociò in occupazioni, scioperi ad oltranza, scontri con le forze dell'ordine e violenti contrasti tra i sindacati.

La Cartiera Pigna di Alzano Lombardo annunciò nel novembre 1949 l'intenzione di chiudere il reparto di cellulosa, di licenziare 96 operai e di voler abbassare sensibilmente il premio di produzione per tutti gli altri¹¹⁶. La proposta dei sindacati, nell'incontro con l'azienda del 29 novembre, era la seguente: revoca dei licenziamenti poiché il reparto non era assolutamente in crisi, a fronte della riduzione del cottimo del 50% e della rinuncia al premio di produzione. L'azienda non accettò la proposta e ribadì la necessità di licenziare¹¹⁷. A fine dicembre l'azienda rese esecutivo il licenziamento per 55 dipendenti. La reazione dei lavoratori fu immediata e unitaria: rientrarono tutti in fabbrica insieme ai lavoratori licenziati dichiarando l'astensione dalle prestazioni di cottimo e straordinario¹¹⁸. L'azienda il 31 dicembre operò la serrata, ma gli operai reagirono occupando la fabbrica: la notizia si diffuse, la mobilitazione divenne notevole e si formò un Comitato cittadino di difesa del lavoro che sostenne fin da subito l'occupazione¹¹⁹.

Il 2 gennaio, con l'occupazione in corso, l'Unione provinciale sindacale e i dirigenti della Pigna siglarono un accordo che prevedeva il licenziamento di 25 lavoratori, una riduzione del cottimo del 60%, la limitazione del premio di produzione del 40% e la condanna formale dell'occupazione¹²⁰. L'accordo non fu sottoposto al giudizio dei lavoratori, probabilmente perché la Lcgil era conscia di essere in crescita nel settore e che la base d'iscritti all'interno dello stabilimento avrebbe compreso «i vantaggi e i risultati dell'azione sindacale da noi condotta»¹²¹.

L'accordo fu reso pubblico il 3 gennaio, ma già alle sei di mattina fu effettuato lo sgombero della fabbrica: l'operazione venne condotta da trecento agenti della celere e richiese quattro ore¹²², molti operai furono malmenati e percossi, contribuendo ad aumentare la rabbia per lo sgombero e per l'accordo separato. Si formò immediatamente un corteo spontaneo di lavoratori e cittadini che si diresse verso la Prefettura di Bergamo, in segno di protesta per il trattamento subito¹²³. La manifestazione arrivò senza problemi fino all'altezza della Prefettura con l'intenzione di mandare una delegazione a conferire col prefetto, ma

all'imbocco di Via Tasso il corteo fu disperso dalla polizia mediante cariche violentissime... caroselli di camionette che salivano sui marciapiedi e inseguivano i manifestanti per le strade non curanti di travolgere uomini e donne¹²⁴.

La giornata frenetica distolse temporaneamente l'attenzione dall'accordo, che il Comitato d'agitazione, in un volantino del 4 gennaio, respinse proclamando lo sciopero ad oltranza¹²⁵. L'agitazione aveva la piena adesione di quasi tutti i lavoratori della fabbrica e il sostegno di molti operai di altre manifatture della provincia, presenze sicuramente organizzate in molti casi dalla Camera del lavoro e dal Pci. Per queste due organizzazioni la priorità infatti doveva essere la riuscita dell'agitazione, per poter riaprire le trattative e ottenere un risultato migliore di quello conseguito dalla Lcgil. Il clima divenne incandescente: il Comitato d'agitazione definiva i rappresentanti dell'Unione provinciale «i traditori dei lavoratori, i servi proni dei padroni, che hanno avuto

l'ardire e la faccia tosta di presentarvi il "prezzo di vendita ai padroni" dei lavoratori della Pigna»¹²⁶. Il "Sindacato libero" rispose che

la verità fa paura a coloro che intendono sfruttare a scopi politici gli interessi economici e sindacali dei lavoratori! In tal senso l'agitazione è guidata dal Pci; i sindacalisti sono percossi, i giornali e i manifesti bruciati!¹²⁷

La Camera del lavoro comunque aveva bisogno di raggiungere un accordo in quanto i lavoratori, in parte membri della corrente cattolica, mostravano i primi segni di stanchezza e sfiducia e dunque il 9 gennaio ratificò un accordo con l'azienda che non presentava grosse differenze rispetto a quello sottoscritto dalla Lcgil. I miglioramenti riguardavano il diritto della Commissione interna di esaminare ogni singolo futuro caso di licenziamento, prevedendo la possibilità di eventuali sospensioni e il ricorso alla cassa integrazione; inoltre veniva dichiarato illegale il ricorso alla serrata aziendale¹²⁸. Il risultato ottenuto dalla Cgil, considerato l'impegno profuso e l'alto livello di conflitto manifestatosi, era sicuramente inferiore alle aspettative. Non va però dimenticato il valore intrinseco della mobilitazione, da inserire in un discorso più ampio in difesa di molti posti di lavoro, ma non sufficiente per innescare un processo di erosione del consenso sia democristiano che della Lcgil, in alcuni settori molto alto.

Il calzificio Germani di Seriate annunciò nel dicembre 1949 l'intenzione di chiudere lo stabilimento, manifestando la volontà di riaprire un'attività tessile con nuovi impianti, una nuova ragione sociale e meno dipendenti¹²⁹. I licenziamenti previsti erano 120 e, a fronte dell'indisponibilità a trattare dell'azienda, la Camera del lavoro proclamò lo sciopero ad oltranza. L'agitazione trovò il consenso dei lavoratori di altre aziende di Seriate, che si dichiararono pronti a scioperi di solidarietà. Anche la Lcgil ribadì l'adesione alla mobilitazione, ponendo però un veto in merito a possibili occupazioni o scioperi a singhiozzo, metodi che considerava illegali¹³⁰. Mentre l'agitazione continuava la Lcgil cercò di raggiungere un accordo con la controparte, che prevedeva 50 licenziamenti e 43 sospensioni senza alcuna buonuscita, ma la maggior parte dei lavoratori dello stabilimento respinse questa proposta, accettando quella formulata dalla Camera del lavoro: 49 dimissionari ai quali doveva essere riconosciuto un premio di Lire 100.000¹³¹. Si stava correndo il rischio di una riproposizione della situazione creatasi alla Pigna, ma questa volta le due organizzazioni trovarono un accordo per intavolare una trattativa comune che produsse il seguente risultato:

- 49 dimissionari a cui corrispondere il trattamento di un licenziato;
- 43 sospesi al 66% del salario, con l'impegno di ridiscutere la loro posizione entro tre mesi;
- Lire 2.000.000 di buonuscita da dividere tra i dimissionari;
- il reintegro delle operaie del reparto «scappino», poste in cassa integrazione da 7 mesi¹³².

Anche questo accordo non rispecchiava la reale volontà dei lavoratori, ma era un compromesso possibile vista la pesante situazione iniziale. Non era condiviso nemmeno da Germani, che si rifiutò d'applicarlo integralmente, non pagando le buonuscite e rimandando il reintegro delle lavoratrici. La reazione degli operai fu pronta e nel mese di maggio 1950 cominciarono le fermate spontanee di mezz'ora per ogni reparto, che fecero recedere l'imprenditore dai suoi propositi¹³³.

I licenziamenti previsti dalle varie ristrutturazioni interessarono anche il settore metalmeccanico, che risentiva della caduta verticale della domanda su commessa, esauritasi rapidamente con la ricostruzione delle vie di comunicazione. Mentre la meccanica leggera era in grado di adattarsi e di soddisfare le richieste dei privati, i grandi complessi dell'Iri soffrivano della crisi e prospettavano una sensibile riduzione degli organici¹³⁴. L'offensiva industriale si scontrò in tutta Italia con la Fiom, che non aveva perso irrimediabilmente la sua forza in seguito alle scissioni sindacali: nel Bergamasco nel 1950 contava su 10.200 iscritti a fronte dei 15.000 del 1948¹³⁵. La Fiom bergamasca aveva tutte le caratteristiche per opporsi ai progetti degli industriali, ma soffriva di molteplici difficoltà che rendevano comunque ardua l'attuazione di azioni sindacali efficaci in tutta la provincia.

Perciò a fronte di un'offensiva padronale molto decisa era necessario costruire delle alleanze con la Lcgil, o perlomeno una non belligeranza, per riuscire a farvi fronte.

Alla Dalmine la Lcgil aveva raggiunto tra il 1949 e il 1950 una forza, calcolata tra operai e impiegati, di non molto inferiore a quella della Cgil. Il sindacato cattolico era riuscito a tessere una rete di collegamenti molto proficui con realtà esterne alla fabbrica, quali ad esempio le parrocchie. Utilizzando questi strumenti la Lcgil riuscì a far assumere molti lavoratori che diventarono suoi iscritti, un legame ampiamente sfruttato dall'azienda, che intravede la possibilità di togliere spazi alla Fiom¹³⁶.

Alla Dalmine lo scontro in atto, a partire dal 1948, riguardò l'elezione di F. Innocenti ad amministratore delegato della società: egli era il proprietario della Innocenti-Safta, concorrente della Dalmine. Il Consiglio di gestione sollevò delle critiche in merito al conflitto d'interessi in corso e richiese la rimozione di Innocenti, ma l'azienda non accettò. Il 31 maggio 1949 ci fu una fermata di 15' in tutti i reparti, in seguito alla quale l'azienda licenziò due membri del Consiglio di gestione, M. Buttarò e L.Nuti. La direzione giustificò in questo modo il provvedimento:

I due membri del Consiglio di gestione hanno formulato accuse che si sono verificate infondate in seguito all'indagine intrapresa dal collegio sindacale; perciò avrebbero dovuto accettare il giudizio o rassegnare le dimissioni. Invece hanno partecipato alle agitazioni per l'allontanamento di Innocenti. Per l'azienda è venuto a mancare il vincolo di fiducia e dunque ha provveduto al loro licenziamento¹³⁷.

Sicuramente i due membri licenziati erano stati i più puntuali nel formulare le accuse nei riguardi dell'azienda che cercava di ridimensionare le funzioni dell'istituto di rappresentanza.

La lotta intrapresa successivamente vide una grande partecipazione di lavoratori, ma non aveva come obiettivo primario la difesa del Consiglio di gestione: erano le ristrutturazioni e i licenziamenti soprattutto a preoccupare i lavoratori¹³⁸. La mobilitazione vedeva uniti e compatti tutti gli operai: lo sciopero generale dei metalmeccanici del 12 luglio 1949, dichiarato unilateralmente dalla Fiom su questioni contrattuali ancora aperte, registrò la partecipazione di 6.000 lavoratori della Dalmine¹³⁹. La Fillm (sindacato dei metalmeccanici della Lcgil) non aderì a livello nazionale, ma alla Dalmine i suoi iscritti, impegnati in una lotta specifica, vi parteciparono. La stessa Giunta regionale della Dc era contro Innocenti e lo ribadì in un ordine del giorno del 3 luglio 1949, votato all'unanimità, in cui si parlava di «grave situazione creatasi alla Dalmine in seguito a tutta una serie di abusi e incompatibilità verificatisi col compiacente assenso dell'Iri e della Finsider con gravi ripercussioni sul piano aziendale, sindacale e politico» e in cui s'invitava «la direzione del partito ad intervenire senza indugio presso le competenti autorità governative, per ottenere una sollecita chiarificazione radicale in seno alla Dalmine¹⁴⁰». Erano dunque coinvolte molte forze istituzionali, politiche e sindacali, anche se di idee divergenti, destinate ad accrescersi. La Fiom spingeva infatti per ampliare il senso della vertenza, inserendolo in un contesto provinciale che comprendeva le altre lotte in corso contro i licenziamenti, mentre la Lcgil e la DC si stavano impegnando con il chiaro obiettivo di destituire Innocenti.

Il Consiglio di gestione e la Commissione interna in un comunicato congiunto del 7 febbraio 1950 ribadirono l'importanza della partecipazione dei lavoratori alla gestione e si rifiutarono di eleggere due nuovi rappresentanti, chiedendo il reintegro di Nuti e Buttarò¹⁴¹. L'azienda rispose annunciando l'imminente trasferimento a Milano degli uffici amministrativi e del relativo personale e il 2 marzo autorizzò il primo trasloco, che fu bloccato dagli operai con il picchetto ai cancelli¹⁴². Il 4 marzo la direzione incontrò i sindacati di categoria e la Commissione interna e ribadì la necessità tecnica del trasferimento, che avrebbe interessato 150 impiegati, una decisione irrevocabile in quanto gli uffici di Milano erano già stati acquistati¹⁴³. Non c'erano dunque spazi di trattativa e gli scioperi si susseguirono fino a maggio quando Innocenti rassegnò le proprie

dimissioni¹⁴⁴; ciò fu sufficiente per la neonata Cisl, che sciolse il patto con la Cgil svelando la fragilità dell'accordo raggiunto. La lotta si affievolì, facilitando di fatto i trasferimenti, mentre cominciarono a sorgere grossi contrasti tra Cisl e Cgil che si accusavano reciprocamente di aver contribuito al fallimento della lotta¹⁴⁵. La fine della vertenza vide dunque le dimissioni dell'ing. Innocenti, la conclusione dell'esperienza del Consiglio di gestione e il trasferimento degli uffici a Milano.

La direzione uscì rafforzata dall'esito della vertenza e in grado di attuare, negli anni successivi, una politica repressiva molto efficace attraverso provvedimenti di licenziamento degli operai più combattivi e utilizzando al meglio la divisione tra le organizzazioni sindacali¹⁴⁶.

Nel luglio 1950 la direzione dell'Ilva di Lovere annunciò una previsione di ben 600 licenziamenti, in quanto Finsider voleva ridurre il ruolo dello stabilimento bergamasco¹⁴⁷.

La direzione assunse un atteggiamento di netta chiusura e non volle intavolare nessuna trattativa: il 7 ottobre dichiarò esecutivi i licenziamenti di 500 lavoratori, sostenendo di essere disposta a prorogare di un altro mese la scadenza in attesa di dimissioni volontarie, per le quali avrebbe elargito un premio straordinario¹⁴⁸. Il 10 ottobre però i lavoratori trovarono affissi all'albo della portineria gli elenchi di 435 dipendenti che l'azienda considerava licenziati: 385 operai e 50 impiegati. Un'abile strategia utilizzata dall'azienda per dividere i lavoratori che però non sortì l'effetto sperato, in quanto la Commissione interna invitò tutti ad entrare in fabbrica, considerando gli elenchi come non esposti¹⁴⁹. Per sei giorni i lavoratori considerati licenziati si recarono al lavoro e collaborarono con gli operai che li avevano sostituiti: la Commissione interna aveva dato loro i cartellini e indicazione che nessun prodotto finito uscisse dallo stabilimento. L'atteggiamento aziendale dunque aveva compatto il fronte sindacale e anche la Cisl, che all'inizio aveva cercato di intavolare una trattativa, era pronta ad iniziative di lotta più decise; inoltre l'intera comunità loverese era al fianco dei lavoratori. Il 24 ottobre la direzione si trasferì a Bergamo presso l'Albergo moderno¹⁵⁰, lasciando di fatto lo stabilimento in mano agli operai che decisero di continuare l'attività produttiva. Furono creati un comitato di direzione tecnica, gli organismi direttivi necessari al funzionamento dei reparti e un comitato di vigilanza interno¹⁵¹. La gestione della produzione era resa ulteriormente difficoltosa dalla direzione, che bloccò i rifornimenti di materie prime e impedì l'utilizzo di energia elettrica, ma gli operai superarono questo ostacolo rimettendo in funzione una vecchia centrale posta sul torrente Tinazzo che l'Ilva non utilizzava più da molto tempo¹⁵². I prodotti finiti venivano immagazzinati e non venduti; tutto ciò senza alcun salario, ma usufruendo del fondo di solidarietà costituito a livello provinciale e grazie all'aiuto dell'intera comunità loverese, molto preoccupata dei possibili contraccolpi che questa crisi poteva sferrare all'economia locale. La direzione intanto aspettava, convinta che il tempo avrebbe incrinato il fronte di lotta: in questa logica va collocata l'intransigenza mostrata nell'incontro con i sindacati del 29 novembre. La proposta di Cgil e Cisl prevedeva 170 dimissionari (già trovati) e 30 licenziati, ma la direzione affermò di non poter effettuare meno di 450 licenziamenti¹⁵³. La trattativa sembrava non avere sbocchi, in realtà venne riaperta intorno al giorno 20 dicembre sia per il rischio di cedimenti da parte dei lavoratori temuto dai sindacati e sia per l'isolamento riscontrato dalla direzione nel territorio loverese, solidale con gli operai.

Il negoziato si concluse il giorno seguente: fu firmato un accordo che prevedeva 390 licenziamenti (di cui 212 dimissionari), 1200 ore di buonuscita, una gratifica natalizia e il riconoscimento del lavoro svolto durante l'autogestione mediante la nomina di un comitato paritetico che l'avrebbe valutato¹⁵⁴. Il riconoscimento del lavoro svolto (per una somma pari a Lire 8.500.000) fu sicuramente un punto qualificante, in quanto conteneva l'implicita legittimazione dell'occupazione¹⁵⁵.

La lotta intrapresa ebbe un risultato positivo, anche se va aggiunto che l'Ilva ne approfittò per licenziare molti attivisti sindacali e del Pci presenti in fabbrica, in quanto l'esistenza di avanguardie preparate e combattive e in grado di sviluppare forme di lotta efficaci mal si conciliava con le politiche di ristrutturazione e maggior produttività perseguite dal gruppo Iri. La riorganizzazione dell'industria di stato prevedeva la compenetrazione fra partecipazioni statali e industria privata: questa grande impresa monopolistica moderna era alla testa della repressione antioperaia al fine di godere di una forza-lavoro docile e disciplinata. L'obiettivo non fu raggiunto solo decapitando il vecchio quadro sindacale, ma anche in seguito allo sviluppo industriale, che modificò la struttura stessa della classe operaia. Infatti le innovazioni più rilevanti che avvennero nella produzione portarono ad un deperimento della personalità professionale, accompagnata dalla decomposizione estrema del processo di produzione¹⁵⁶.

L'impegno profuso nelle lotte soprattutto nel settore meccanico assunse dunque un carattere prevalentemente difensivo, che raggiunse risultati di per sé modesti e che avrebbe caratterizzato l'azione sindacale per un lungo periodo¹⁵⁷.



-
- ¹ Verbale di riunione del 15 maggio 1945, Archivio Isrec Bg, fondo Cln, fald. 2, b. a, fasc. 1.
- ² Ibidem.
- ³ Rapporto sull'attività della Federazione bergamasca del Pci del 21 ottobre 1945, Archivio Isrec Bg, fondo Pci, fald. 1, b. c.
- ⁴ Verbale di riunione del 25 luglio 1945, Archivio Isrec Bg, fondo Cln, fald. 2, b. a, fasc. 1.
- ⁵ Verbale dell'incontro Petrolini-Fletcher, 27 luglio 1945, Archivio Isrec Bg, fondo Sottocornola, b. 4.
- ⁶ Verbale di riunione del 30 maggio 1945, Archivio Isrec Bg, fondo Cln, fald. 2, b. a, fasc. 1.
- ⁷ F. Barbieri, R. Ravanelli, *La ricostruzione e il boom*, in *Storia dell'industria bergamasca*, vol. 2°, Bergamo, 1996, p. 75.
- ⁸ 1° congresso unitario 17-18 maggio 1947, *Relazione di D. Zampese*, Archivio Isrec Bg, fondo Cdl, b. 5.
- ⁹ G. Bertacchi, *La presenza conquistata*, in A. Bendotti, G. Bertacchi, G. Della Valentina, *Comunisti a Bergamo. Storia di dieci anni (1943-1953)*, Bergamo, 1986, p. 71.
- ¹⁰ 1° congresso unitario 17-18 maggio 1947, *Relazione di D. Zampese*, cit.
- ¹¹ *Disoccupazione*, in "Giornale del popolo", 18 luglio 1945.
- ¹² Verbale di riunione del 12 novembre 1945, Archivio Isrec Bg, fondo Cln, fald. 2, b. c, fasc. 2.
- ¹³ *Manifestazione contro il carovita*, in "Giornale del popolo", 10 giugno 1945.
- ¹⁴ Verbale di riunione tra Commissione interna e direzione, 9 agosto 1945, Archivio Isrec Bg, fondo CdF Dalmine, fald. 1, b. a.
- ¹⁵ *Inchiesta tra i lavoratori*, in "Il lavoratore bergamasco", 30 settembre 1945.
- ¹⁶ G. Bertacchi, *Epurazione, pane e lavoro. Il Cln provinciale di Bergamo e la conflittualità operaia tra la primavera e l'autunno del 1945*, in *Studi e ricerche di storia contemporanea*, maggio 1983, n. 19, p. 33.
- ¹⁷ *Alla Camera del lavoro*, in "Giornale del popolo", 13 maggio 1945.
- ¹⁸ Ibidem, p. 35.
- ¹⁹ *Provvedimenti per personale in esubero*, in "Giornale del popolo", 6 giugno 1945.
- ²⁰ V. Foa, *Per una storia del movimento operaio*, Torino, 1980, p. 21.
- ²¹ *Gli operai della Dalmine al lavoro*, in "Giornale del popolo", 26 giugno 1945.
- ²² G. Bertacchi, *Epurazione, pane e lavoro...*, cit., p. 39.
- ²³ *La manifestazione operaia di oggi*, in "Giornale del popolo", 6 luglio 1945.
- ²⁴ Verbale di riunione del 13 luglio 1945, Archivio Isrec Bg, fondo Cln, fald. 2, b. a, fasc. 1.
- ²⁵ *Le rivendicazioni dei lavoratori bergamaschi esposte al prefetto*, in "Giornale del popolo", 7 luglio 1945.
- ²⁶ F. Ricciardi, *Lavoro, conflitto, istituzioni. La Fiom a Bergamo dal dopoguerra all'autunno caldo*, Bergamo, 2001, p. 37.
- ²⁷ *Accordo sugli adeguamenti*, in "Giornale del popolo", 11 luglio 1945.
- ²⁸ F. Ricciardi, *Lavoro, conflitto, istituzioni...*, cit., p. 24.
- ²⁹ G. Bertacchi, *La presenza conquistata...*, cit., p. 84.
- ³⁰ 1° congresso unitario 17-18 maggio 1947, *Relazione di D. Zampese*, cit.
- ³¹ Lettera del Cln aziendale al Cln comunale, 28 maggio 1945, Archivio storico di Crespi d'Adda Legler (d'ora in avanti Ascal), Comunicazioni e corrispondenza interna, fald. 5/b-11.
- ³² Volantino del 25 ottobre 1945, Ascal, Comunicazioni e corrispondenza interna, fald. 5/b-11.
- ³³ *Accordi di categoria*, in "Giornale del popolo", 26 ottobre 1945.
- ³⁴ S. Turone, *Storia del sindacato dal 1943 al 1980*, Bari, 1981, p. 111.
- ³⁵ Ibidem, p. 117.
- ³⁶ Circolare della Fiom alle commissioni interne, 16 gennaio 1946, Archivio Cdl, Fondo Fiom, fald. 1/a, fasc. 7.
- ³⁷ M. Tonolini, *Le relazioni industriali alla Dalmine dalla liberazione alla metà degli anni cinquanta*, Tesi di laurea, Università degli studi di Milano, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 2001/2002, p. 101.
- ³⁸ 1° congresso unitario 17-18 maggio 1947, *Relazione di D. Zampese*, cit.
- ³⁹ *Scongiurato sciopero*, in "Giornale del popolo", 23 settembre 1946.
- ⁴⁰ F. Ricciardi, *Lavoro, conflitto, istituzioni...*, cit., p. 35.
- ⁴¹ Atti del 1° congresso provinciale Fiom, 20 aprile 1947, Archivio Isrec Bg, fondo Fiom.
- ⁴² Verbale di riunione delle commissioni interne aderenti alla Fiom, 19 ottobre 1946, Archivio Isrec Bg, fondo Fiom,



-
- ⁴³ Ibidem.
- ⁴⁴ Risultati elezioni 1946-1949, Archivio Cdl, fondo Fiom, fald. 5/a, fasc. 21.
- ⁴⁵ A. Pepe, *La classe operaia, la scissione sindacale e le lotte di difesa (1949-1954)*, in *Storia della società italiana*, vol. 33°, Milano, 1989, p. 264.
- ⁴⁶ F. Ricciardi, *Lavoro, conflitto, istituzioni...*, cit., p. 44.
- ⁴⁷ *Consigli di gestione*, in "Il lavoratore bergamasco", 20 ottobre 1945.
- ⁴⁸ *Il Consiglio di gestione alla Rumi*, in "Il lavoratore bergamasco", 23 settembre 1945.
- ⁴⁹ M.G. Meriggi, *Gli operai della Dalmine e il loro sindacato. Momenti della pratica sindacale della Fiom in una zona "bianca"*, Bergamo, 2002, p. 37.
- ⁵⁰ *Il consigli di gestione*, in "Il lavoratore bergamasco", 23 settembre 1945.
- ⁵¹ Lettera della Camera del lavoro all'Ufficio provinciale del lavoro, 1 ottobre 1945, Archivio di Stato Bg, fondo Ufficio del lavoro (d'ora in avanti Udl), non riordinato.
- ⁵² *Sciopero scongiurato*, in "Giornale del popolo", 5 ottobre 1945.
- ⁵³ Lettera dell'Ufficio del lavoro al Comando alleato, 12 ottobre 1945, Archivio di Stato Bg, fondo Udl, non riordinato.
- ⁵⁴ *Gli operai della Rumi tracciano la via*, in "Il lavoratore bergamasco", 23 dicembre 1945.
- ⁵⁵ *Vertenza operaia alla Rumi*, in "Giornale del popolo", 9 febbraio 1946.
- ⁵⁶ *Ordine del giorno della Camera del lavoro*, in "Giornale del popolo", 19 febbraio 1946.
- ⁵⁷ *Tra i lavoratori*, in "L'eco di Bergamo", 1 ottobre 1945.
- ⁵⁸ *Vandalici atti dei dimostranti*, in "L'eco di Bergamo", 15 gennaio 1946.
- ⁵⁹ *I lavoratori hanno chiesto misure di grande efficacia*, in "L'eco di Bergamo", 1 giugno 1946.
- ⁶⁰ *Le dimostrazioni di ieri*, in "L'eco di Bergamo", 2 luglio 1946.
- ⁶¹ *Da oggi trecento grammi di pane*, in "Giornale del popolo", 2 luglio 1946.
- ⁶² 1° congresso unitario 17-18 maggio 1947, cit.
- ⁶³ Relazione sull'attività della Camera del lavoro tra aprile e luglio 1946, [s.d.], Archivio Isrec Bg, fondo Pci, fald. 15, fasc. 1, b. a.
- ⁶⁴ *L'ora del sindacato*, in "Pik e Pala", 1 settembre 1946.
- ⁶⁵ A. Bendotti, *La provincia difficile*, in A. Bendotti, G. Bertacchi, G. Della Valentina, *Comunisti a Bergamo...*, cit., p. 102.
- ⁶⁶ *Nessuna manifestazione indetta dalla Camera del lavoro*, in "L'eco di Bergamo", 17 settembre 1947.
- ⁶⁷ *Dati sugli scioperi*, in "L'eco di Bergamo", 19 agosto 1948.
- ⁶⁸ 1° congresso unitario 17-18 maggio 1947, cit.
- ⁶⁹ Ibidem.
- ⁷⁰ Ibidem.
- ⁷¹ V. Naldini, *I rossi, i bianchi, i padroni. Lotte sindacali a Bergamo (1949-1965)*, Bergamo, 1989, p. 162.
- ⁷² *Sciopero all'Italcementi*, in "Giornale del popolo", 2 settembre 1947.
- ⁷³ *Verso la composizione*, in "L'eco di Bergamo", 12 settembre 1947.
- ⁷⁴ *Vertenza cementieri*, in "L'eco di Bergamo", 13 settembre 1947.
- ⁷⁵ *I cementieri non si piegano*, in "Il lavoratore bergamasco", 21 settembre 1947.
- ⁷⁶ *Buoni traguardi raggiunti dalle trattative*, in "L'eco di Bergamo", 22 settembre 1947.
- ⁷⁷ *Assemblea straordinaria degli industriali del 8 marzo 1948. Relazione del presidente E. Battaggion*, in *La politica degli industriali. Le relazioni annuali dell'Unione industriali della provincia di Bergamo 1945-1999*, Bergamo, Unione industriali della provincia di Bergamo, 2000, p. 36-37.
- ⁷⁸ 2° congresso provinciale Fiom, 3 luglio 1949, *Relazione di E. Mani*, Archivio Cdl, fondo Fiom, fald. 10/a, fasc. 61.
- ⁷⁹ Ibidem.
- ⁸⁰ Ibidem.
- ⁸¹ F. Ricciardi, *Lavoro, conflitto, istituzioni...*, cit., p. 56.
- ⁸² Verbale riunione del direttivo provinciale della Fiom, 4 luglio 1948, Archivio Cdl, fondo Fiom, fald. 10/a, fasc. 62.
- ⁸³ *Problema Battaggion*, in "Il lavoratore bergamasco", 9 luglio 1948.



-
- ⁸⁴ Circolare della Fiom di Bergamo alle commissioni interne, 15 luglio 1948, Archivio Cdl, fondo Fiom, fald. 10/a, fasc. 64.
- ⁸⁵ Verbale dell'accordo tra Fiom e Unione industriali, 21 luglio 1948, Archivio di Stato Bg, fondo Udl, non riordinato.
- ⁸⁶ Verbale di riunione del direttivo provinciale della Fiom, 2 aprile 1949, Archivio Cdl, fondo Fiom, fald. 10/a, fasc. 62.
- ⁸⁷ S. Turone, *Storia del sindacato...*, cit., p. 146.
- ⁸⁸ *Togliatti è l'idea che non muore*, in "Il lavoratore bergamasco", 23 luglio 1948.
- ⁸⁹ F. Ricciardi, *Lavoro, conflitto, istituzioni...*, cit., p. 52.
- ⁹⁰ *A Calolziocorte si è scioperato sei ore in più*, in "Il lavoratore bergamasco", 23 luglio 1948.
- ⁹¹ Citato in A. Bendotti, *La provincia difficile...*, cit., p. 112.
- ⁹² S. Turone, *Storia del sindacato...*, cit., p. 151.
- ⁹³ Verbale della seduta del 17 luglio 1948, Archivio Acli Bg, Registro dei verbali di riunione del Consiglio provinciale.
- ⁹⁴ S. Turone, *Storia del sindacato...*, cit., p. 157.
- ⁹⁵ *Smascherare chi vuole la rottura sindacale*, in "Il lavoratore bergamasco", 5 agosto 1948.
- ⁹⁶ Verbale della seduta dell'11 agosto 1948, Archivio Acli Bg, Registro dei verbali di riunione del Consiglio provinciale.
- ⁹⁷ A. Bendotti, *La provincia difficile...*, cit., p. 125.
- ⁹⁸ E. Gennaro, M. Tosoni, *Aurelio Colleoni. Un cristiano nella lotta partigiana, nel sindacato, nella vita politica*, Brescia, 1998, p. 80.
- ⁹⁹ *Ibidem*.
- ¹⁰⁰ S. Turone, *Storia del sindacato...*, cit., p. 164.
- ¹⁰¹ A. Pepe, *La classe operaia...*, cit., p. 264.
- ¹⁰² A. Bendotti, *La provincia difficile...*, cit., p. 137.
- ¹⁰³ Lettera dell'Unione industriali di Bergamo alla Camera del lavoro e all'Unione provinciale sindacale, 30 dicembre 1949, Archivio Cdl, fondo Fiom, fald. 11/a, fasc. 72.
- ¹⁰⁴ *Memoria autobiografica*, [1984], Archivio Isrec Bg, carte E. Martini, b. a, fasc. 1.
- ¹⁰⁵ *Offensiva padronale in grande stile per smobilitare l'industria*, in "Il lavoratore bergamasco", 25 novembre 1949.
- ¹⁰⁶ V. Naldini, *I rossi, i bianchi...*, cit., p. 18.
- ¹⁰⁷ *Lo sciopero a Bergamo ha lasciato quasi tutto normale*, in "L'eco di Bergamo", 2 dicembre 1949.
- ¹⁰⁸ *Inchiesta del Pci: 10 anni di governo Dc (1948-58)*, [s.d.], Archivio Isrec Bg, fondo Pci, fald. 1, b. a.
- ¹⁰⁹ S. Turone, *Storia del sindacato...*, cit., p. 166-167.
- ¹¹⁰ G. Della Valentina, *Economia e partito*, in *Comunisti a Bergamo...*, cit., p. 262-263.
- ¹¹¹ V. Naldini, *I rossi, i bianchi...*, cit., p. 23.
- ¹¹² Lettera della Rumi all'Ufficio provinciale del lavoro, 6 marzo 1950, Archivio di Stato Bg, fondo Udl, non riordinato.
- ¹¹³ Lettera della Camera del lavoro a E. Mani, 30 marzo 1950, Archivio Cdl, fondo Fiom, fald. 11/a, fasc. 72.
- ¹¹⁴ A. Pepe, *La classe operaia...*, cit., p. 285.
- ¹¹⁵ A. Bendotti, *La provincia difficile...*, cit., p. 144.
- ¹¹⁶ Volantino del Comitato d'agitazione *Lotta alla Pigna*, [s.d.], Archivio Isrec Bg, fondo Poligrafici e cartai, carte A. Camozzi, b. a, fasc. 3.
- ¹¹⁷ *Pigna: una battuta d'arresto*, in "Giornale del popolo", 30 novembre 1949.
- ¹¹⁸ Volantino del Comitato d'agitazione *Lotta alla Pigna*, [s.d.], cit.
- ¹¹⁹ A. Bendotti, *La provincia difficile...*, cit., p. 144.
- ¹²⁰ *Raggiunto l'accordo per la Pigna*, in "Giornale del popolo", 3 gennaio 1950.
- ¹²¹ Volantino della Libera unione dei sindacati *La verità fa loro paura*, 5 gennaio 1950, Archivio Isrec Bg, fondo Poligrafici e cartai, Carte A. Camozzi, b. a, fasc. 3.
- ¹²² *I lavoratori della bergamasca difendono la loro industria*, in "Il lavoratore bergamasco", 5 gennaio 1950.
- ¹²³ *Ibidem*.

- ¹²⁴ G. Brighenti, *“Dopo il mese di aprile”. Autobiografia di un giovane comunista (1943-1953)*, Bergamo, 1987, p. 68-69.
- ¹²⁵ Volantino del Comitato d’agitazione *Lavoratori e cittadini alzanesi!*, 4 gennaio 1950, Archivio Isrec Bg, fondo Poligrafici e cartai, Carte A. Camozzi, b. a, fasc. 3.
- ¹²⁶ Ibidem.
- ¹²⁷ Volantino della Libera unione dei sindacati..., cit.
- ¹²⁸ *Gli operai hanno ripreso il lavoro*, in “Giornale del popolo”, 10 gennaio 1950.
- ¹²⁹ Lettera dell’Ufficio provinciale del lavoro al Ministero del lavoro, 19 dicembre 1949, Archivio di Stato Bg, fondo Udl, non riordinato.
- ¹³⁰ *A Seriate acuta la vertenza Germani*, in “Giornale del popolo”, 6 febbraio 1950.
- ¹³¹ *Cdl e lavoratori continuano la lotta*, in “Il lavoratore bergamasco”, 17 febbraio 1950.
- ¹³² Verbale dell’accordo tra Germani e Camera del lavoro e Unione provinciale sindacale, 19 febbraio 1950, Archivio di Stato Bg, Fondo Udl, non riordinato.
- ¹³³ *Il padrone si rimangia gli accordi*, in “Il lavoratore bergamasco”, 27 maggio 1950.
- ¹³⁴ G. Petrillo, *I “bui anni cinquanta”*, in *Storia della società italiana...*, cit., p. 237.
- ¹³⁵ G. Della Valentina, *Economia e partito...*, cit., p. 262.
- ¹³⁶ M. G. Meriggi, *Gli operai della Dalmine...*, cit., p. 33.
- ¹³⁷ Lettera della Direzione Dalmine all’Ufficio provinciale del lavoro, 23 giugno 1949, Archivio di Stato Bg, fondo Udl, non riordinato.
- ¹³⁸ M. G. Meriggi, *Gli Operai della Dalmine...*, cit., p. 35.
- ¹³⁹ *Sciopero alla Dalmine*, in “L’eco di Bergamo”, 13 luglio 1949.
- ¹⁴⁰ Ordine del giorno della Giunta regionale della Dc, 3 luglio 1949, Archivio Cisl Bg, fasc. *Dalmine: il caso Innocenti*, all. 11.
- ¹⁴¹ Comunicato del Consiglio di gestione e della Commissione interna della Dalmine, 7 febbraio 1950, Archivio Isrec Bg, fondo Sottocornola, b. 3.
- ¹⁴² Relazione dell’Ufficio provinciale del lavoro al Ministero del lavoro, 6 marzo 1950, Archivio di Stato Bg, fondo Udl, non riordinato.
- ¹⁴³ Verbale d’incontro tra direzione e Commissione interna e segreterie provinciali Fiom e Fillm, 4 marzo 1950, Archivio Isrec Bg, fondo Cdf, fald. 1, b. b, fasc. 2.
- ¹⁴⁴ *Presentate le dimissioni dall’Innocenti*, in “Giornale del popolo”, 5 maggio 1950.
- ¹⁴⁵ Lettera dell’Ufficio provinciale del lavoro al Ministero del lavoro, 6 giugno 1950, Archivio di Stato Bg, fondo Udl, non riordinato.
- ¹⁴⁶ F. Ricciardi, *Lavoro, conflitto, istituzioni...*, cit., p. 65.
- ¹⁴⁷ Lettera della Fiom di Lovere alla Fiom nazionale, 25 luglio 1950, Archivio Cdl, fondo Fiom, fald. 11/a, fasc. 71.
- ¹⁴⁸ *Sviluppi della situazione all’Ilva*, in “Giornale del popolo”, 14 ottobre 1950.
- ¹⁴⁹ *Contro i licenziamenti, contro la smobilitazione*, in “Il lavoratore bergamasco”, 13 ottobre 1950.
- ¹⁵⁰ *La direzione si ritira e le maestranze continuano il lavoro*, in “L’eco di Bergamo”, 25 ottobre 1950.
- ¹⁵¹ F. Ricciardi, *Lavoro, conflitto, istituzioni...*, cit., p. 71.
- ¹⁵² *La lotta all’Ilva*, in “Il lavoratore bergamasco”, 3 novembre 1950.
- ¹⁵³ *Infruttuose a Roma le trattative per l’Ilva*, in “L’eco di Bergamo”, 30 novembre 1950.
- ¹⁵⁴ *Dopo 22 ore raggiunto l’accordo*, in “L’eco di Bergamo”, 22 dicembre 1950.
- ¹⁵⁵ *Memoria autobiografica* [s.d.], Archivio Isrec Bg, fondo Archetti, b. a, fasc. 1.
- ¹⁵⁶ V. Foa, *Per una storia del movimento operaio*, Torino, 1980, p. 135.
- ¹⁵⁷ Ibidem.